Sostituisce Torre, assassinato dalla camorra

Il sindaco dc di Pagani appena eletto minaccia i rivali di corrente

E' stato votato solo da una parte del gruppo Dc, da Msi e Psdi I fedelissimi di D'Arezzo hanno puntato su un altro candidato

Dal nostro corrispondente

SALERNO — Marcello Torre, il sindaco di Pagani ucciso nel novembre a colpi di lupara, diceva che c'era bisogno di una giunta unitaria per governare il dopo-terremoto. I suoi compagni di partito — era stato eletto, come indipendente in una lista DC — che non gli hanno neanche dedicato una commemorazione pubblica in consiglio comunale, ne hanno raccolto la eredità politica nel peggiore dei modi. Il successore di Torre, infatti, è stato eletto l'altra sera alla fine di un furioso scontro tra i due clan democristiani rivali. Il nuovo sindaco, Domenico Bifolco è stato eletto con undici voti: quelli di cinque dorotei, dei quattri consiglieri fascisti, di un socialdemocratico, di un fanfaniano franco tiratore. Tutti gli altri membri di questa corrente, infatti, i dieci democristiani fedelissimi dell'ex-ministro D'Arezzo, hanno votato per un altro candidato democristiano, che ha ricevuto, appunto, soltanto dieci voti.

E così, insieme al ricordo, hanno seppellito anche la memoria di Marcello Torre, la sua diversità di democristiano scomodo.

Non a caso il nuovo eletto ha voluto chiarire fin dalla prima «uscita» quale sarà il suo «stile». «Al momento opportuno dirò nomi, fatti e date che riguardano parecchia gente». E' stato questo il sinistro avvertimento con il quale si è rivolto al clan di D'Arezzo, suo oppositore.

L'ex-ministro a Pagani ha dominato per anni, padrone assoluto dell'ospedale, del mercato ortofrutticolo, protetto da amici e dalla pistola facile. Ora Bifolco annuncia: «Io padroni non ne voglio avere»: e si presenta come la punta di diamante di quella parte della DC, diretta dal capocorrente doroteo Scarlato, che vuole far fuori definitivamente il «vecchio» D'Arezzo. E il nuovo sindaco è persona da prendere in parola. Già come vicesindaco, quando Torre era ancora vivo, era stato capace di far avere in poco tempo al cugino l'appalto per i lavori di nettezza urbana del Comune quello per le mense scolastiche. Subito dopo il sisma, quello per le mense dei terremotati lo aveva invece affidato ad un suo compagno di cordata elettorale, il consigliere dc Aldo Mancino. Quest'ultimo fu inquisito, ma poi prosciolto, per l'assassinio dell'operaio comunista Antonio Esposito Ferraioli, il sindacalista della Fatme ucciso perché aveva scoperto e combattuto un imbroglio nel sistema della mensa aziendale.

Fabrizio Feo

L'uso delle droghe leggere alla Camera

ROMA — Un Comitato ristretto della commissione Sanità della Camera ha iniziato i propri lavori per l'esame delle proposte di legge presentate dai diversi gruppi parlamentari (fra cui una del PCI) per le modifiche alla legge che disciplina l'uso delle sostanze stupefacenti e psicotrope.

Testimoni «a carico» risentono del diffuso clima di paura

Al processo antimafia di Locri troppi sindaci dicono «Non so»

Risposte elusive - Soddisfatti i legali dei 133 imputati - Voci di incontri «informali» in carcere tra i boss e il giudice - Carabinieri, guardie di PS e della Finanza confermano le pesanti accuse

Dal nostro inviato

LOCRI (RC) — Iniziano a sfilare, davanti ai giudici del più grosso processo di mafia mai tenuto sinora, i sindaci della Locride. Ne sono stati chiamati a deporre 22, quanti sono i comuni in cui operano i 133 imputati. Dovrebbero essere testimoni «a carico» dell'imputazione di associazione a delinquere che pesa su tutti gli imputati.

Invece si avverte nelle loro parole il segno di quel clima di omertà dettata spesso dalla paura, che qualche giorno fa in una intervista denunciava il procuratore della Repubblica di Palmi. Ecco alcune testimonianze dei primi sindaci ascoltati. Giovanni Palmisani, dc, sindaco di Sant'Ilario: «Nella Locride la mafia non esiste. Nicola Varacalli? (uno dei principali boss mafiosi incriminati, ndr) Un cittadino esemplare». Cesare Di Leo, membro del comitato regionale del PSI, sindaco di Monasterace: «Abito a Locri, e quindi non conosco lo ambiente di Monasterace. Non ho mai sentito parlare della cosca Ruga (il cui capo, Cosimo Ruga, condannato a trenta anni per omicidio, è latitante, ndr). I Ruga non mi sembrano dei delinquenti».

«La parola mafia in questa zona ricorre in modo generico. Io non mi sono mai occupato di questo fenomeno perché non mi interessava né avevo tempo, sia per il mio lavoro, sia per le condizioni di salute. Ho letto qualcosa sui giornali. Il comitato "Antimafia" della zona? No, quello era un comitato che si interessava in generale della violenza e della criminalità». Parla così Peppino Brugnano, PSI, ex sindaco di Siderno, ex vicepresidente della Provincia. Egli è anche presidente di quel «Comitato contro la mafia e la criminalità organizzata» che negli anni scorsi, prima di entrare in crisi, aveva indetto scioperi di zona, manifestazioni pubbliche e dibattiti nelle scuole contro l'attacco sferrato dalle cosche mafiose alla convivenza civile.

La capitolazione è evidente: solo l'ex sindaco comunista Di Canolo, anche se con qualche incertezza, conferma la presenza nella zona delle cosche mafiose e addebita alla mafia «i sequestri, le rapine, le estorsioni, gli attentati dinamitardi e altri simili delitti». Ma nel complesso queste prime deposizioni (gli altri sindaci verranno ascoltati lunedì prossimo) hanno inferto un colpo al «processone» di Locri. Non a caso ieri la nutrita batteria dei 70 avvocati difensori dei boss era visibilmente gongolante. Eppure, i legali dei 133 imputati mafiosi preoccupazioni serie non dovrebbero averne, per come sono andate finora le cose. Iniziato il 27 novembre scorso, quando tutta l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale e locale era rivolta alle vicende del terremoto, il «processone» ha continuato infatti a svolgersi stancamente, col favore di un diffuso disinteresse dei principali organi di informazione. Sconcertante silenzio, visto che sono imputati i nuovi vertici delle cosche mafiose (l'età media è di 34 anni) ritenute tra le più feroci e spregiudicate: quelle che negli ultimi tempi hanno sperimentato modelli criminali d'avanguardia, esportandoli perfino fuori dalla Calabria, e nello stesso tempo hanno anche stretto legami sempre più intensi col sistema di potere locale e nazionale. Sono i Nirta, i Cataldo, gli Ursino, i Mazzaferro, i Macrì e altre due o tre cosche minori, nomi tra l'altro legati a circa 30 sequestri di persona realizzati negli ultimi anni nel circondario di Locri, e ad altri dieci realizzati, spesso con inquietanti compartecipazioni, in regioni del centro nord (come quello dell'armatore romano Giuseppe D'Amico, dell'imprenditore genovese Pietro Costa e dell'industriale di Aosta Mario Ceretto, ucciso durante il sequestro).

Ma i «boss» ostentano sicurezza. Molti di loro contano certamente su un'ordinanza di rinvio a giudizio — la «base» del processo — che non supera le dieci paginette. Ma qualcuno riferisce anche di «tranquillizzanti» incontri informali che il presidente della Corte, Fortunato Agostino, avrebbe avuto in carcere con alcuni imputati prima dell'inizio del processo. Forse sono proprio queste le paludi in cui rischia di rimanere fermo il processo di Locri, nonostante che proprio due settimane fa nell'altro versante della Calabria, alla Procura di Palmi, siano stati firmati 232 ordini di cattura che preludono ad un analogo processone contro boss mafiosi, sempre per associazione a delinquere.

I soli, veri testi «a carico» degli imputati sono finora i carabinieri (45 tra ufficiali e sott'ufficiali), e gli agenti della PS e della Guardia di Finanza. Sottoposti per due giorni al fuoco di fila degli avvocati (quattro ore è durato l'interrogatorio del colonnello Franco Morelli, responsabile delle indagini, tre quello del capitano Antonio Sessa, comandante della compagnia di Locri), le forze dell'ordine hanno confermato con precisione e coraggio le loro accuse.

Gianfranco Manfredi

E' morto il pittore Giovanni Stradone

ROMA — E' morto ieri mattina stroncato da un infarto, il pittore Giovanni Stradone. L'artista era nato a Nola il 10 novembre 1911. I funerali si svolgeranno questa mattina a Roma, alle 11, in Santa Teresa del Bambino Gesù in Panfilo, in via Spontini.

Qualche ora avanti che morisse avevo parlato a lungo, per telefono, con Giovanni Stradone dello straordinario ciclo di disegni del 1940 e che porta il titolo «Pagliacci». Il ciclo è esposto in una galleria romana ed è un documento attuale e incandescente, dal «prologo» alla «passerella», di un'Italia in maschera nei giorni del fascismo. Sono tra i disegni più furenti e ribelli, tracciati con un segno a fiamma, che l'arte italiana moderna e laica abbia prodotto.

La conversazione per telefono era stata assai amicale ma fitta di amarezze e di considerazioni sconsolate. Stradone non stava bene — diceva che gli aveva fatto male l'aria satura di fumo di una riunione per la Quadriennale — ma voleva sapere quel che pensavo di quei disegni del '40 tirati fuori a sorpresa. Gli dissi tutto il bene che penso, anzi lo ringraziai per quella luce accesa per tutti in quegli anni bui e gli strappai la promessa che se ne sarebbe stato riguardato col freddo che fa. Ora la morte e folgorante com'è di questi tempi selvaggi.

Stradone a Roma viveva molto in solitudine consentendo a pochi intimi di godere della sua parola fantastica e ironica ossessionata dalla necessità di un comportamento morale. Stradone aveva cominciato presto staccandosi, come fiamma da un ramo acceso, da quel particolare espressionismo, carico di umori esistenziali e sociali, che circolava a Roma, negli anni Trenta, fra Mafai, Ziveri e Guttuso.

Cominciò a immergere gli oggetti familiari o le cose e le strade e le rovine di Roma in un colore che si presentava come un flusso rappreso e gli oggetti vi finivano corrosi, mangiati all'osso, come putrescenti. Un «clima» di Apocalisse ma non religioso. Un colore appestato, lunare, livido, notturno che s'era visto simile nei quadri di Scipione ma che Stradone sembra portare in giro come una fiaccola accesa per illuminare e cercare per strade nel buio profondo e deserte di uomini veri.

Vennero così i «Pagliacci» (assai prima di Fellini) appena ora tirati fuori dalle cartelle che saranno gonfie di disegni bellissimi sconosciuti. E poi le rovine di Roma e le molte varianti del «Colosseo» che egli sentiva e dipengeva come grandi ossa della storia, come rovine di un pianeta spento. Per queste immagini giustamente Stradone divenne famoso negli anni Quaranta e oltre.

Si facevano i nomi di Ensor e di Soutine ma quelle ossa del Colosseo e dei Fori erano fantasia pura di un italiano in quei giorni certo grande pittore che dalla realtà più dolorosa sapeva far scattare le immagini più visionarie. L'esperienza umana, morale e culturale degli anni Quaranta fu fondamentale per lui. Non che ripetesse, per pigrizia o per mercato, immagini che gli avevano dato una grande tipicità. Il fatto che egli era molto pessimista sul destino dell'uomo e della nostra Italia. De Chirico lo disse pittore che reagiva alla dissoluzione dei tempi. Lo era con garbo, con affilatissima ironia, con misura estrema che non ammetteva il pizzgnisteo.

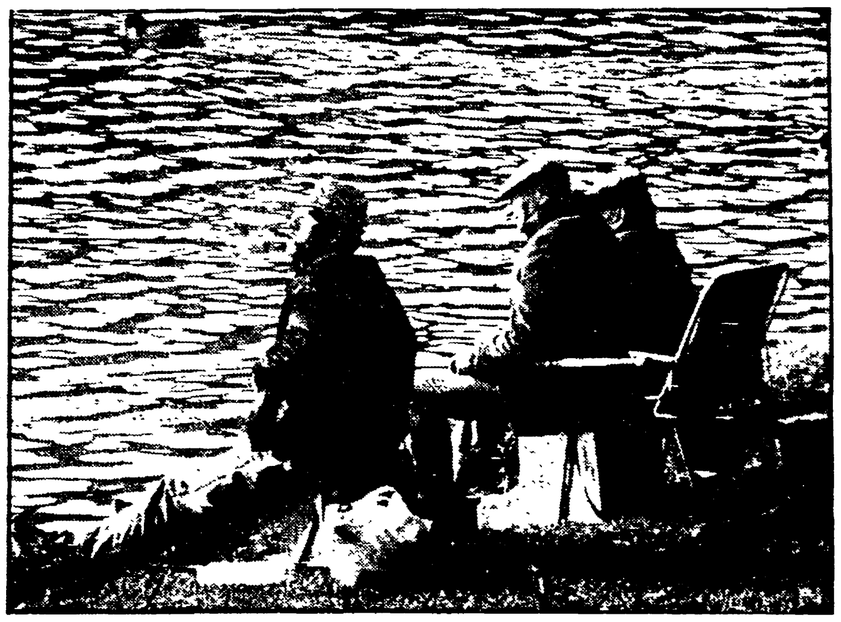
Continuò a dipingere maschere e, raro tra i pittori nostri, a dipingere immagini fortemente ironiche e acide: è restato famoso un suo quadro coi ciclisti dal Papa. Aveva l'occhio e l'orecchio, senza darlo a vedere, su piccole e grandi violenze. Ricordo la luce dei suoi occhi un pomeriggio che mi mostrò un quadro con gli assassini di Cristina Mazzotti che scavano una fossa in campagna, un piccolo quadro del nostro presente orrido e violaceo. Ora quel suo occhio così allarmato non ha più sguardo e la pittura italiana ha perduto un po' della sua energia e della sua capacità di fare luce. Amico Stradone che quando sorridevi ci mettevi in ansia, addio.

Dario Micacchi

Svolta nell'assistenza agli anziani nel capoluogo ligure

A Genova l'ospizio non è più l'ultima spiaggia del vecchio

Le grandi novità introdotte dalla amministrazione di sinistra - Rifiuto della ghettizzazione - Contro l'emarginazione centri di aiuto domiciliare e alloggi protetti - Sovvenzioni economiche mensili



Dal nostro inviato

GENOVA — *Genova e i suoi vecchi. Tra le sue tante virtù, il ligure ha anche quello di essere longevo. Così a Genova, i vecchi sono tanti: su neanche 800 mila abitanti, ce ne sono 270 mila con più di 60 anni, e 90 mila con più di 75: un anziano ogni 4 cittadini, 134 nonni ogni 100 ragazzi sotto i 15; e 350 mila pensioni, il 56 per cento delle quali al minimo (40 mila solo quelle sociali, quindi ancora più basse). L'universo dell'anziano genovese è già tutto qui.*

«Il profilo del vecchio genovese è presto fatto — dice Mario Calbi, assessore all'assistenza del Comune —. Un vecchio povero, con bassa scolarità, emarginato, solo, in buona percentuale immigrato, spesso colpito dalle malattie degenerative più che da quelle acute. Abbiamo cioè una vecchiaia bisognosa e in continuo aumento e che ha il volto di uno dei più grandi problemi della nostra città».

Pre-Molo-Maddalena: la inchiesta di un gruppo di obiettori di coscienza ha messo in luce come in questi quartieri del centro storico, nei tuguri dei carrugi maleodoranti e sudici, migliaia di anziani vivono ancora oggi in condizioni incivili: il 50 per cento delle decrepite case sono senza bagno e senza servizi igienici, il 34 per cento senza aria e luce a sufficienza, il 48 per cento senza riscaldamento, e tutte con traballanti, ripidissime scale.

La storia passata (ma anche recente) del vecchio ligure povero è tutta scritta dentro luoghi che evocano lunghe pagine di maltrattamenti e miserie: nomi sinisri come l'Albergo dei poveri, una specie di carcere-lazzaretto costruito nel '600, dove andavano a morire i più sventurati dei vecchi genovesi, ora trasformato in mastodontico cronicario; come il Paverano ricovero di mendicità, nel quale erano ammassati, «in una specie di serraglio, anzioni e inabili di tutte le età, uomini e donne».

All'estrema periferia della città, in Valbisagno, sorge la Casa di Riposo, la «Doria» come è chiamata qui: un grande, moderno edificio orizzontale, facciate grige e gialle, finestre dipinte di verde, un giardino intorno. Nata nel 1844 per volontà della Curia e di un gruppo di ricchi genovesi aveva rappresentato allora uno indiscutibile progresso rispetto all'orrore del ricovero di mendicità.

Ma ancora nel 1956 — ricorda Lorenzo Pruzzo, comunista, che alla «Doria» lavora da molti anni — era un deplorevole deposito di poveri esseri, sani e malati in spaventosa promiscuità, un luogo sporco, maltenuto, orribile sotto ogni aspetto.

A poco a poco — fiutando l'affare, dal momento che gli ospedali rifiutano i vecchi una volta divenuti ingombranti malati cronici — anche la «Doria», come altri istituti simili, cerca di trasformarsi in cronicario: una macchina assai funzionale dal punto di vista del drenaggio del denaro pubblico sotto forma di rette.

Che cosa però è la Casa di Riposo anche nella sua nuova veste di cronicario, lo illustra un libro bianco messo in circolazione nel 1972 da un gruppo di consiglieri del PCI. «Seicento ricoverati, età media 75 anni, 400 di essi nel reparto cronici... Sistemati alla rinfusa, gli uni accanto gli altri, un letto un comodino un comodino un letto, anziani che non trattengono le feci e l'urina e malati di mente disorientati, vecchi lucidi e autosufficienti, agonizzanti e persone che leggono e camminano. Marito e moglie devono alloggiare in reparti separati». E non è che una piccola parte di ciò che viene reso noto.

La lotta contro questo tipo di assistenza, contro queste fabbriche di emarginazione e sofferenza, inizia a Genova nel 1968. Partono per primi i giovani, gli studenti, i ragazzi del movimento; ma poi scendono in campo i metalmeccanici e i partiti della sinistra, soprattutto il nostro. L'amministrazione comunale dc, direttamente responsabile, è investita in pieno dalla protesta. Si muove anche la parte più avanzata del personale (infermieri, operatori sociali, medici) che lavora dentro «l'istituzione nemica». Mario Calbi, proprio l'attuale assessore, è in quegli anni assistente sociale alla «Doria»: verrà licenziato per una lettera di denuncia.

La vera svolta avviene con l'amministrazione di sinistra, che si insedia nel 1975, dopo la grande avanzata elettorale del PCI. Il Comune imbocca la via del cambiamento, rompendo con la pratica della ghettizzazione, spezzando il connubio assistenza-speculazione.

Prima di tutto, si rompe la spirale del ricovero. Nel '76 si registravano duemila ricoveri l'anno, nel 1980 siamo scesi a mille, dice Mario Calbi. «E abbiamo cominciato a costruire l'alternativa su due fronti: i centri di assistenza domiciliare e gli aiuti economici».

Oggi sono in funzione 18 centri, l'obiettivo è di arrivare a 25, uno per ogni quartiere; ogni centro ha una squadra di operatori domiciliari, che fa capo a una commissione di quartiere, e il tutto è coordinato da una direzione centrale. Sono già cinquemila i vecchi assistiti dai centri domiciliari, e 1.500 quelli aiutati con il sussidio mensile.

«Una mano per non essere esclusi»: così si intitola l'opuscolo che il Comune ha stampato per illustrare l'attività dei centri. La squadra interviene per le pulizie, il disbrigo delle pratiche, le iniezioni e le cure mediche, anche per far la spesa: è il quartiere che si muove verso il vecchio e si fa carico delle sue esigenze. Ma non è il solo vantaggio. «I ricoveri costano al Comune 18 miliardi l'anno, l'assistenza domiciliare solo un decimo».

Un'altra strada nuova è quella degli «alloggi protetti». Il Comune affitta un appartamento piuttosto grande e lo mette a disposizione di un gruppo di anziani (non più di quattro), bisognosi di cure ma non 24 ore su 24. L'alloggio protetto — ne abbiamo visitato uno in via Vespa — viene fornito completamente arredato, camere da letto singole, soggiorno e servizi in comune. La squadra domiciliare interviene per la pulizia, i servizi, le cure, le vettovaglie; e per il resto gli ospiti sono liberi di organizzarsi per proprio conto.

Franco Arsioli, 48 anni, è da quattro anni assistente domiciliare. «Frequentando i vecchi giorno dopo giorno, ti accorgi che, oltre ai bisogni materiali, ci sono altri ordini di problemi: la solitudine, per esempio, la emarginazione. Ti accorgi che gli anziani stanno meglio, anche sotto il profilo della salute, se hanno qualche interesse che li stimola, se possono sentirsi ancora utili».

Così a Genova sono nati i «nonni vigili», in funzione davanti alle scuole; i nonni che raccontano favole nelle scuole materne; e si sta allestendo il servizio del «buon vicinato», come a Sanpierdarena, dove i vecchi in buona salute danno una mano a quelli più malandati,

Il 22 per cento dei vecchi genovesi vive solo, compenso lire 2.500 l'ora.

il 62% con il solo coniuge: il bisogno di socialità degli anziani è enorme. Gite, musei, teatri, biblioteche, centri ricreativi, il Comune apre spazi nuovi, va avanti per questa strada con coraggio. «Ma è l'insieme della città che non si muove con noi — dice l'assessore Calbi — c'è indifferenza e in un certo senso è ancora come andare controcorrente».

E' difficile, si procede lentamente e a volte tra contraddizioni; né mancano gli errori. E poi i centri sono pochissimi, una goccia nel gran mare dei bisogni. «Ma siamo ostinati, vogliamo continuare, e mai più seppellire i vecchi dentro quelle mura odiose, lontani dagli occhi per poterli dimenticare senza rimorsi».

Maria R. Calderoni

Dopo la sentenza della Corte costituzionale

È urgente rivedere la legge sulla caccia

Non si conoscono ancora le motivazioni con le quali la Corte Costituzionale ha deciso di dichiarare non ammissibile il referendum sulla caccia. Per ora possiamo solo prendere atto che la sua decisione coincide, almeno in via di fatto, con l'opinione di chi, e noi tra questi, riteneva lo strumento del referendum inidoneo, se non negativo, per affrontare efficacemente il problema. In questo senso la decisione avversa dell'effettuazione del referendum può essere considerata positivamente, alla condizione però che si sia comunque consapevoli che si è aperta una nuova fase, nella quale il problema della conservazione e ricostruzione del patrimonio faunistico e l'attività venatoria vanno considerati e affrontati in modo nuovo.

La sentenza della Corte non può e non deve essere considerata un alibi per stare fermi o per ritornare indietro: alle posizioni più conservatrici e corporative nelle associazioni dei cacciatori; al disimpegno delle istituzioni nazionali e regionali di fronte all'esigenza di quelle modifiche della legislazione vigente che sono comunque necessarie; al rifluire, deluso, di tutti coloro che, anche firmando per il referendum abrogativo o attendendolo, intendevano essenzialmente agire — al di là della strumentalizzazione radicale —, per la difesa dell'ambiente e del patrimonio faunistico del paese.

Bisogna evitare che le contrapposizioni si cristallizzino e si irrigidiscano. E' necessario e utile che si riapra un dialogo reale e costruttivo tra le associazioni ecologiche e quelle dei cacciatori e fra tutte le componenti socialiculturali, scientifiche della società civile perchè proprio la decisione della Corte sia assunta come stimolo a passare alla ricerca e all'attuazione di concreti provvedimenti che restringano e regolino meglio l'attività venatoria, che avviino da parte delle istituzioni una nuova politica di conservazione e ricostruzione della fauna e dell'ambiente in generale.

A questo fine sarà necessario procedere in tempi brevi, sul piano nazionale, a quella revisione della legge sulla caccia, la 968, auspicata da un ampio schieramento di forze politiche e culturali e dalle stesse associazioni venatorie. C'era in preparazione una proposta del governo, una delle Regioni, e un'altra di un gruppo di parlamentari di vari partiti democratici.

Per quanto ci concerne opereremo come in Parlamento perchè, sulla via della revisione, si proceda in modo unitario ma senza cadere nella politica del continuo rinvio. Intanto si potrebbe procedere anche immediatamente ad una legge di recepimento della direttiva della CEE che ci impegna ad una più qualificata politica dell'ambiente e che già riduce le specie cacciabili.

Allo stesso tempo tutte le Regioni che hanno rivendicato, e giustamente, le loro prerogative in materia — devono essere impegnate oggi più di ieri ad approntare tutti gli strumenti legislativi e amministrativi, per regolare la caccia, per approntare le carte faunistiche, per garantire il loro patrimonio faunistico.

La sentenza della Corte Costituzionale dunque, a nostro avviso — non ha chiuso il problema; anzi lo ha riaperto su un terreno, quello dei provvedimenti concreti e razionali, che può essere il più utile e costruttivo. In questa direzione, senza accedere a nuove strumentalizzazioni o a campagne demagogiche — bisogna andare con l'apporto di tutte le forze che vogliono far crescere nel paese, nei suoi comportamenti, nelle sue istituzioni, una «coscienza ecologica», più matura e responsabile.

Rino Serri

Manifestazioni del PCI

OGGI

Pistoia, Bufalini; Catania, Cossutta; Potenza, Ingrao; Milano, Pecchioli; Imola, Andriani; S. Vito al Tagliamento (Pordenone), Rubbi; Imola (Bologna), Fioretti; Forlì, Pieralli; Chiusi, Tedesco; Venturina (Grosseto), Trombadori.

DOMANI

Catania, Cossutta; Matera, Ingrao; Firenze, Minucci; Foggia, Natta; Reggio Calabria, Occhetto; Bari, Reichlin; Pavia, Tortorella; Cotronei (Catanzaro), Braccitorsi; Valmontone (Roma), Cavialpuoti; Campobasso, Labate; Vercelli, Oliva; Arezzo, Spagnoli; Levane (Arezzo), Tedesco; Firenze, Trivelli; Mirandola (Modena), Veltani. LUNEDI': Bari, Reichlin; Milano, Tortorella; Isernia, Raparelli; Palermo, Triva. MARTEDI': Sulmona (L'Aquila), Occhetto. MERCOLEDI': Genova, Bassolino; Roma - Monteverde, Bernabucci; Roma, Trivelli. GIOVEDI': Battipaglia (Salerno), Bassolino; Orvieto, Ingrao.

Inquisite 36 reclute a La Spezia Soldato fu violentato e ucciso

LA SPEZIA — L'accusa è sconvolgente: concorso in omicidio e violenza carnale. Trentasei giovani di ogni parte d'Italia, ex reclute della marina militare, sono inquisiti per queste ipotesi di reato dal giudice istruttore della Spezia Andrea Giordano in merito alla fine di Bernardo Capuozzo, 20 anni di Napoli, trovato morto nel cortile della caserma Duca degli Abruzzi la mattina del 6 settembre 1979.

Tre giorni prima il giovane era arrivato alla Spezia per assolvere al servizio di leva in marina.

Le comunicazioni giudiziarie hanno raggiunto tutti i commilitoni che, in quella tragica notte, dormirono nella stessa camerata di Capuozzo.

Ciò significa una sola cosa: il magistrato non è convinto che sia stato un suicidio e ritiene che esistano elementi per giustificare una nuova indagine sull'ipotesi del crimine a sfondo sessuale. Tutti i giovani coinvolti nel caso saranno interrogati nei prossimi giorni.

L'episodio suscitò molto scalpore e ripropose in termini drammatici il problema della vita e della violenza in caserma. Ma, ad un anno e mezzo dai fatti, non si sa ancora che cosa successe realmente nello stanzone al terzo piano della caserma che fronteggia il comando dell'alto Tirreno. Il giovane cadde dalla finestra, sfracellandosi al suolo, nella notte fra il 5 e il 6 novembre 1979. Sulle prime tutti parlarono di suicidio: e per le autorità militari questa tesi è ancora buona. Ma sembra che l'ipotesi della violenza carnale sia stata subito affacciata dai carabinieri dell'Arsenale i quali dopo il ritrovamento del cadavere, interrogarono le reclute della camerata. I giovani respinsero l'accusa sostenendo di non essersi accorti di nulla. Sta di fatto che, due giorni più tardi, un folto gruppo fu rispedito a casa per inidoneità psichica. Però la Marina fece sapere che il particolare era ininfluente in quanto metà dei soldati dell'intero scaglione era stata esclusa dal reclutamento e rinviata al servizio nell'esercito.

Il caso esplose dopo una interrogazione dell'on. Accame nella quale si accennava esplicitamente alla violenza carnale. Gli interrogatori e le ricognizioni si moltiplicarono: il sostituto procuratore Loria fece riesumare il cadavere di Capuozzo. I periti riscontrarono tracce di «violenza digitale» nell'epidermite circostante l'ano: una formula piuttosto sibillina, che ha lasciato i sospetti ma non ha fornito certezze. Durante l'inchiesta Loria emesse avvisi di reato nei confronti di ufficiali e sottoufficiali della caserma per l'insufficiente sorveglianza delle camerate. Nel frattempo la famiglia di Capuozzo si costituiva parte civile. Ora la svolta: per la prima volta si ammette ufficialmente la possibilità di un omicidio e gli indiziati sono 36 coetanei della vittima.

p. l. g.